

DOPPIE SUGGESTIONI

di Chiara Strozzi

Non capita spesso di presentare un artista alla sua prima mostra personale. L'enorme responsabilità è davvero un privilegio, perché mi è dato di accompagnare al suo ingresso nel mondo dell'arte contemporanea Roberto Di Giampaolo, artista abruzzese che ha già al suo attivo diversi premi, riconoscimenti e mostre collettive.

Scegliere un termine di significazione per la sua ricerca pittorica ha portato a un titolo indicativo, che utilizza la "suggerione" nella sua duplice valenza: per definizione trattasi di un'induzione da parte di un individuo nei confronti di un altro ad accettare una certa opinione o convincimento. Eppure il significato più immediato di questa espressione è semplicemente quello di un intenso fascino, di una viva attrattiva verso qualcosa. E per precisare e sottolineare entrambi i sensi della parola mi piace definire le suggestioni di Roberto Di Giampaolo come doppie.

In una pittura che per lui è nuova, totale e libera, non sono esistiti freni di ogni sorta, i pensieri sono entrati in confusione come i modi di approcciare la tela, così che l'artista non si è reso conto di ciò che effettivamente ha fatto, finché non l'ha fatto. In questa maniera di una libertà stupefacente, egli si è trovato soggetto unico in due ricerche pittoriche parallele e complementari. Non è una questione di cicli produttivi né di spazi temporali: ancora oggi Di Giampaolo lavora con la sua doppia anima e scopre dipingendo quale personalità sta prevalendo sull'altra. Per il suo pubblico questo significa una vasta ricerca, chiaramente dettata da una mano unica e riconoscibile, ma varia nelle tecniche e nei significati.

Il primo approccio risulta drammatico in tutto quello sforzo che l'artista fa per annullarsi di fronte al vero e riuscire a raccontarlo a prescindere da se stesso. I paesaggi sono soggetti prediletti, avendo in sé una forza, un potenziale espressivo che più facilmente possono venire estratti e trasformati in segni. L'anima del fenomeno è così bella, così intensa che il pittore desidera fermarla, e nel fare questo dimentica che l'effetto più profondo del reale è imprescindibile dal soggetto che lo guarda, che ognuno troverà in esso un senso che non sarà lo stesso per un'altra persona.

Ecco che allora l'uomo viene fuori ugualmente e mette da parte l'artista, i paesaggi escono distorti, le case allungate, i colori stesi a descrizione di un ambiente liquefatto, a volte quasi incantato, a volte oppresso. Vedono la luce ricordi d'infanzia, luoghi vissuti e l'atmosfera si fa eterea nei verdi, nei rosa, nei gialli; ma più spesso le scoloriture di bianco che velano particolari della natura, che celano e mostrano i contorni, e ancora le striature che deformano i soggetti, asfissiano la tela, tappano la vivacità dei colori e delle forme. Nessun messaggio per lo spettatore, Roberto Di Giampaolo sta dando vita alla sua mente, alle sue memorie, alle vicissitudini e lo fa con arrendevolezza, dopo essersi battuto per una rappresentazione veristica di ciò che lo circonda.

Emblematico di questo aspetto della ricerca è Il rumore delle foglie cadenti. Il quadro, come è solito, ha un verso e racconta di foglie che volano nell'aria invece che a terra, come note musicali vibranti, che stanno tutt'intorno, che avvolgono il nostro spazio. Ma se provassimo a capovolgere la tela avremmo tre nuove immagini e del tutto diverse, il rappresentante si allontanerebbe ancora di più dal rappresentato: gli alberi si farebbero infinitamente sottili, diventerebbero addirittura soltanto movimento e non sarebbero coercitivi in alcun modo nei confronti di quei tocchi di colore che, come lo stesso titolo ammette, vogliono significare un suono piuttosto che un'immagine.

L'intento è assolutamente poetico, ma non privo di una sofferenza che in molti quadri del nostro artista ritroviamo, un sentimento languido e ossessivo dato da un blu che da qualunque punto di vista soffoca il soggetto rappresentato. La drammaticità che è base su cui lavorare non abbandona Di Giampaolo neanche nel secondo aspetto della sua ricerca. Qui lui si allontana da certe tonalità troppo violente, quasi al di sopra delle righe, e si lascia cullare dai pastelli, soprattutto da tenui rosati, e cambia anche il metodo, come cambiano le intenzioni. Innanzitutto c'è un'elaborata preparazione dei fondi, stropicciati dalla materia che è colore, nitido ma incrostato per lavorarci su

con una spinta energetica particolare, inoltre l'abbandono fisico dello studio, per cui l'artista in certi momenti decide di dipingere en plein air, assorbendo l'elemento fondamentale per qualsivoglia tipo di pittura, ovvero la luce. In estemporanea gioca il suo ruolo l'imprevedibilità delle condizioni luminose e costringe l'autore a staccarsi dalla natura ricordata e da quella rielaborata, per avere un contatto diretto con la realtà del momento. E' in questo modo che Roberto Di Giampaolo si accosta, in qualche modo, all'Impressionismo, il grande movimento pittorico che vedeva il reale attraverso impressioni di forme, luci e colori. Manet non sognava neanche di contare le scaglie di un salmone per dipingerle, ma le vedeva come piccole perle argentate contro il grigio e il rosa, così come Di Giampaolo non fa il conto di tutte le foglie dell'albero, piuttosto le percepisce come macchie di colore indefinite. Il grande passo avanti sta nel superamento ormai consolidato del senso dispregiativo dato al termine "impressionismo". Al tempo dei vari Pissaro, Monet, Degas, Renoir, l'impressione era quanto di più superficiale esistesse, qualcosa di indefinito e sfuggibile, un dettaglio in confronto alla certezza materica. Oggi invece, quel senso di attesa percepibile nei quadri di Di Giampaolo, non è più interpretabile come non completezza, sebbene spesso le sue sembrano opere da rifinirsi. La loro bellezza sta proprio in questo: è vero, possono essere ancora lavorate, ma perché compiute non lo saranno mai, sono tele in continua evoluzione, le cui pennellate potrebbero essere fatte e disfatte all'infinito.

Stavolta il messaggio c'è: in questo tipo di pittura l'intenzionalità è quella di argomentare la relatività del nostro essere. L'uomo è creatura in perenne mutamento, soprattutto nel pensiero. Ogni desiderio sostituisce il precedente ed è destinato a sua volta ad essere sostituito, il tempo sfugge alle sue regole e con questo le volontà si accavallano e si scavalcano. Tale mutevolezza esistenziale è percepibile attraverso un forte senso del movimento sulla tela, quando fronde, cime, cieli oscillano davanti ai nostri occhi e non solo, perché veniamo letteralmente catapultati al centro della scena, gli alberi e le case ci circondano, mentre prendiamo la stessa traiettoria delle pennellate, sbattuti a destra e sinistra senza un'apparente logica. La mescolanza dei colori dà motivo a un cromatismo costruttivo di esistere, per cui non ci sono più delle vere e proprie forme, né dei segni, ci sono solo colori a creazione di una realtà. Lo spazio quindi si fa confuso e il geometrismo non è affatto contemplato. Anche questo è un modus tipico degli impressionisti: per essi lo spazio non era definibile come una scatola geometrica perché oltre alla porzione data dalla messa a fuoco ne intravedremo sempre delle altre con la coda dell'occhio e ne intuiremo la presenza alle nostre spalle. Nell'opera *Fantasie*, come in molte altre, Di Giampaolo amplifica questa concezione spaziale aggiungendo una tavola all'opera già compiuta. Non è una sterile cornice che chiude e quindi opprime il dipinto, bensì una possibilità data al quadro di scoppiare all'infuori di se stesso, come se di spazio non c'è ne fosse mai abbastanza, come se perfino la forma geometrica della tavola fosse una costrizione. Questo fa pensare a un aspetto infantile dell'autore, inteso come caratteristica tipica del bambino, che non sopporta i limiti e approccia la libertà con fare del tutto ingenuo. Di Giampaolo sa di non poter eludere le regole e la responsabilità di chi decide in qualche modo di esprimere la propria arte, ma ci fa capire chiaramente la sofferenza dietro alla sua presa di coscienza. E' allora che le sue diventano solo "fantasie" come recita il titolo dell'opera, un'evasione mentale dalle affliggenti imposizioni. Una citazione a parte merita un quadro che si fa fatica ad accettare dopo aver conosciuto le doppie suggestioni del nostro artista, e tuttavia costituisce, a mio avviso, la sua opera migliore: *Creazione e ricreazione*. Titolo indicativo per un dipinto che ha in sé una speciale rilassatezza della gestualità, in esso Di Giampaolo esprime la sua forza creatrice senza riflessioni capaci di sporcare la pennellata.

Con grande audacia egli mischia il rosso e rosa accesi, aggiunge ancora una volta una tavola, dà alle gettate il senso diagonale. Il sentimento puro è quello del mostrare se stesso: non c'è niente di naturale in questo informe insieme di fiori, perché il colore acquista una sua autonomia, legata solo e unicamente all'emozione individuale del pittore, o meglio dell'uomo. Allora Di Giampaolo ha davvero tentato di raffigurare la sua anima, ha cercato di ritrarre l'aniconico come certi artisti cercano di rappresentare Dio, ma lo ha fatto senza presunzione.

Non è facile avere un quadro da guardare e riuscire a vedere la persona dietro l'oggetto, l'artefice dietro l'opera. Anche se l'artista non sarà capace in futuro di ripetere l'operazione, Creazione e ricreazione sarà la base da cui ripartire, l'esempio su cui lavorare perché scriveva Emile Zola a proposito dell'amico Manet e potrei oggi ripeterlo riguardo a Roberto Di Giampaolo: "l'artista esiste di per sé e non per i soggetti che sceglie; non è l'albero, il volto, la scena rappresentati che mi commuovono, è l'uomo che trovo nell'opera".